**Celebrazione ecumenica nella Settimana per l’unità dei cristiani**

**S. Antonio abate in Bereguardo – sabato 25 gennaio 2025**

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

Il tema della Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani di quest’anno riprende la domanda diretta che Gesù rivolge a Marta nel racconto, proprio del Vangelo di Giovanni, sulla risurrezione del fratello Lazzaro: «Credi tu questo?» (Giovanni 11,26).

Nel 2025 ricorre il 1700° anniversario del Primo Concilio Ecumenico, svolto a Nicea e che vide la Chiesa, allora indivisa, impegnata a esprimere e a difendere la fede in Gesù Cristo, Figlio consostanziale del Padre, contro l’eresia di Ario, che non riconosceva la piena divinità del Figlio.

Papa Francesco, nella Bolla con cui ha indetto, per la Chiesa cattolica, il Giubileo dell’Anno Santo, ricorda il valore di questo anniversario e il messaggio che racchiude per tutte le Chiese cristiane: «Il Concilio di Nicea è una pietra miliare nella storia della Chiesa. L’anniversario della sua ricorrenza invita i cristiani a unirsi nella lode e nel ringraziamento alla Santissima Trinità e in particolare a Gesù Cristo, il Figlio di Dio, “della stessa sostanza del Padre”, che ci ha rivelato tale mistero di amore. Ma Nicea rappresenta anche un invito a tutte le Chiese e Comunità ecclesiali a procedere nel cammino verso l’unità visibile, a non stancarsi di cercare forme adeguate per corrispondere pienamente alla preghiera di Gesù: “Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato” ( *Gv* 17,21)» (*Spes non confundit*, 17).

Il passo scelto per la nostra riflessione si colloca all’interno del lungo racconto di Giovanni, dedicato alla risurrezione di Lazzaro, fratello di Marta e Maria e amico di Gesù (cfr. Gv 11,1-45). Si tratta dell’ultimo segno compiuto da Cristo nel quarto vangelo, a pochi giorni dagli eventi della Settimana Santa: in questo segno si annuncia già la Pasqua di Gesù, la sua risurrezione che è rappresenta qualcosa di unico e di molto più potente. Gesù, infatti, risorgendo, non ritorna alla vita di prima, come Lazzaro che ovviamente, sottratto al sepolcro, ha ripreso un’esistenza come la nostra, conclusa con la morte. Cristo, investito dalla potenza dello Spirito Santo, vivrà la sua Pasqua come passaggio definitivo dalla morte alla vita: ma quale vita? La vita piena, la vita eterna in Dio e di Dio ed è questo il destino ultimo che egli apre per noi, sottraendoci al potere della morte.

Il dialogo tra Gesù e Marta, sullo sfondo del dramma della morte di Lazzaro, esprime l’umanità profonda di Marta, che osa, con una familiarità inaudita, rivolgere al Maestro parole di rammarico e quasi di rimprovero: «*Signore, se tu eri qui, mio fratello non moriva!*» (Gv 11,21). E Gesù le risponde annunciando la risurrezione del fratello; Marta, da buona giudea credente, pensa alla risurrezione finale, come qualcosa di futuro, che si compirà alla fine del tempo e della storia: «*Sì, lo so; nell’ultimo giorno risorgerà anche lui*» (Gv 11,24).

Il culmine del dialogo, il cuore dell’intero racconto sta proprio nelle parole di autorivelazione di Cristo, che acquistano tutta la loro forza e la loro trasparenza nella luce della Pasqua di Gesù, del suo passaggio al Padre attraverso gli eventi della passione e della morte in croce: è un passaggio che si compirà nell’intervento potente del Padre che risuscita suo Figlio e rende partecipe l’umanità di Cristo della gloria divina, della vita che non tramonta, eterna e sovrabbondante.

Ecco, carissimi fratelli e sorelle, la “rianimazione” di Lazzaro sarebbe poca cosa, di fronte al dramma del nostro essere mortali, di fronte al vuoto e allo strappo che la morte porta con sé: in realtà il miracolo che Cristo compie quel giorno a Betània è solo un segno di qualcosa di molto più grande che si manifesterà e si realizzerà per Gesù e per noi nella sua Pasqua di morte e di risurrezione. Il cuore del racconto giovanneo sono le parole che Gesù rivolge a Marta e che ci coinvolgono, parole che parlano di vita e di morte in una prospettiva più radicale e profonda.

Al centro sta la grande rivelazione, che racchiude una promessa e chiede un atto di fede: «*Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà; anzi chi vive e crede in me non morirà mai. Credi tu questo?*» (Gv 11,25-26).

Cristo è la vita, perché è la risurrezione, perché come risorto, spezza il dominio della morte, e dona la vita. Ma di che vita si tratta? Non della continuazione di questa vita, perché per Gesù, come per noi, resta il passaggio drammatico e traumatico della morte, come all’inizio c’è stato il passaggio drammatico della nascita, del venire alla luce. Qui Cristo parla di un’altra vita, della vita vera, che proviene da Dio e si tratta di una vita futura, oltre la soglia del tempo, e di una vita che già ora nella fede iniziamo a pregustare: «*Chi crede in me, anche se muore, vivrà; anzi chi vive e crede in me non morirà mai*».

Quanto hanno bisogno gli uomini e le donne di oggi, nel nostro mondo secolarizzato, di ascoltare e di riscoprire la verità di queste parole, la forza e la bellezza di questa promessa, e l’esperienza iniziale, eppure reale, della vita vera, della vita eterna che già ora si dischiude a chi crede in Cristo, a chi si apre alla rivelazione della persona e del mistero di Gesù, Figlio del Dio vivente, fatto uomo tra noi e per noi, crocifisso, risorto e presente qui e ora, nella comunità dei suoi discepoli, nella Parola delle Scritture ispirate, nella grazia dei santi segni sacramentali!

Perché, nonostante ciò che appare, permane l’inquietudine del cuore di fronte alla morte e tutto in noi si ribella alla prospettiva di un annientamento totale di noi e delle persone che amiamo.

Così, carissimi fratelli e sorelle, siamo raggiunti e provocati dalla domanda personale che Gesù rivolge a ciascuno e a ciascuna di noi, come a Marta: «*Credi tu questo?*». Oggi più che mai, ciò che in questione, è la fede in Gesù Cristo, Figlio dell’Uomo e Figlio di Dio, unico Signore che ha vinto la morte e ha reso possibile la grande speranza nella vita che non muore, in un destino eterno che coinvolge tutto l’essere umano, anima e corpo.

Carissimi amici, accogliamo la parola di vita e di speranza che oggi ci è consegnata, accogliamo, come proposta e sfida alla libertà e al cuore di ciascuno di noi, la domanda di Gesù: «*Credi tu questo?*». E nell’umiltà della fede, ripetiamo anche noi: «*Signore, sì! Io credo che tu sei il Messia, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo. Io credo, ma tu aumenta la mia fede!*».

Questa è la prima testimonianza che come cristiani siamo chiamati a rendere di fronte al mondo, nella nostra vita quotidiana, nella semplicità e concretezza delle relazioni che viviamo con i nostri fratelli uomini e delle circostante, liete e tristi, personali, familiari, sociali e mondiali, che siamo chiamati ad attraversare nei giorni della nostra umana esistenza.

A Nicea, 1700 anni fa, i padri della Chiesa allora indivisa e unita hanno saputo custodire e trasmettere il mistero di Cristo, Figlio e Verbo del Padre fatto carne per la nostra salvezza, e non si sono piegati a interpretazioni riduttive della fede cristologica, perché in gioco non c’era solo la retta dottrina, ma la possibilità della reale salvezza dell’uomo: solo ciò che è assunto da Dio, può essere salvato e solo un salvatore divino può riscattare e liberare l’uomo schiavo della morte e del peccato.

Oggi, siamo chiamati a confessare, con la vita e con la parola, con il modo d’essere, di pensare e di agire, la fede di allora e di sempre, la fede in Cristo, come certezza piena di luce e di speranza, come roccia su cui costruire la vita e su cui porre la nostra consistenza.

Vorrei allora concludere condividendo con voi quello che Papa Francesco ha detto, pochi giorni fa, ricevendo una delegazione ecumenica dalla Finlandia, perché esprime bene ciò a cui siamo chiamati, se vogliamo davvero onorare la memoria del Concilio di Nicea e far risuonare, anche oggi, la fede professata ininterrottamente da ogni confessione cristiana: «Il Credo niceno, che tutti condividiamo, è una straordinaria “partitura” di fede. E questa “sinfonia della verità” è Gesù Cristo stesso, il centro della sinfonia. Egli è la verità fatta carne: vero Dio e vero uomo, nostro Signore e Salvatore. Chiunque ascolti questa “sinfonia della verità” – non solo con le orecchie, ma con il cuore – sarà toccato dal mistero di Dio che si protende verso di noi, pieno di amore, nel suo Figlio. E su questo amore fedele si fonda la speranza che non delude! […] Testimoniare questo amore incarnato è la nostra vocazione ecumenica, nella comunione di tutti i battezzati». Amen!